

Anna Bandettini

“La Repubblica” newsletter "PostTeatro"

HAMNET dell’Odin Teatret

A metà agosto del 2024 ho assistito a una prova di *Le nuvole di Amleto*, il nuovo lavoro diretto da Eugenio Barba con l’Odin Teatret che quest’anno celebra i 60 anni di attività ed è ancora amatissimo nel mondo. Lo spettacolo è nato in un momento, tuttavia, non facile per il regista e i suoi attori, progettato dopo quello che Barba definisce “il mio licenziamento dal Nordisk Teaterlaboratorium” (NDL) di Holstebro da lui stesso fondato, cui ha fatto seguito la scissione del gruppo, con alcuni attori rimasti nel NDL, e con il potere politico locale che ha mostrato scarso amore e indifferenza per la vicenda e l’Odin di fatto rimasto senza finanziamenti, senza sede dove provare, dove lavorare *Le nuvole di Amleto* è nato ed è stato preparato in una sala affittata con finanze proprie all’interno del vecchio ospedale, oggi abbandonato, di Holstebro.

Sia questa una premessa importante della nuova messainscena, impossibile dirlo. Anche perché tra i grandi maestri del teatro del Novecento, Eugenio Barba è tra i pochi a essere rimasto attivo, a girare il mondo con la sua pedagogia e i suoi spettacoli, a coinvolgere e contagiare le nuove generazioni, a manifestare e produrre nuovi progetti e idee.

E sorprese, spiazzamenti, vitalità ci sono anche in questo nuovo lavoro. Intanto, c’è una novità importante, e si chiama William Shakespeare. Finora nessuno spettacolo dell’Odin aveva avuto come riferimento diretto il drammaturgo inglese, né si era sentita nel lavoro del gruppo danese la necessità di risalire alle “orgini” . E d’altra parte, l’innamoramento di Barba per il Bardo, come dice lui, è più che per la sua opera, soprattutto per la sua vita, per le curiosità e i dolori che l’hanno attraversata: il rapporto con il

potere, i doveri civili sentiti come truffa, le dinamiche interne al teatro elisabettiano, il racconto metaforico di quello che accadeva realmente nella vita sociale, e poi la storia di Hamnet, l'unico figlio maschio di Shakespeare e di sua moglie Anne Hathaway, morto a 11 anni, nel cui nome risuona quello di Hamlet e, più in generale, l'idea di una gioventù spezzata....

Sta di fatto che è con quella morte che si apre *Le Nuvole di Amleto*, narrata dalla voce di William Shakespeare, grande protagonista, lì in scena in mezzo alle sue creature teatrali, vestito come una specie di sacerdote-mago, un po' come ci si potrebbe immaginare di vedere il Prospero della *Tempesta*, interpretato da Julia Varley con una nobiltà pensosa, malinconica: la pelle del viso azzurra come quella di un elfo regale, una palandrana damascata ed elegante, è il suo Shakespeare a fare da narratore dell'intera vicenda, con un gigantesco libro delle sue opere sottobraccio, che di tanto in tanto consulta, un libro-specchio (il "teatro è specchio del mondo, della natura, della società", diceva Shakespeare), spesso rivolto verso gli spettatori, rivelatore ma anche ambiguo 'doppio' della realtà.

La scena è una zona franca: senza oggetti, diventa via via la reggia, l'acqua dove muore Ofelia, la stanza di Gertrude...E' il consueto spazio degli spettacoli dell'Odin, lungo, rettangolare, con gli spettatori ai due lati lunghi. Barba vi ha sistemato solo i personaggi. La coppia diabolica: Claudio e Gertrude, i due straordinari Ulrik Skeel e Rina Skeel, vestiti in modo estroso, più simili a certi personaggi di antichi spettacoli dell'Odin del passato, sono due vecchi amanti, fanno l'amore con passione convulsa, desiderosi e poco seducenti, ed è sorprendente l'invenzione artistica con cui ce lo rappresenta. A far loro da contraltare è l'altra coppia, Ofelia e Hamlet, i giovani: spersi, innocenti, nervosi, angelici, sembrano identificare le vittime, le illusioni mancate ed hanno la vivida energia giovanile dei corpi di Antonia Cioaza e Jakob Nielsen, due preziose 'new entry' nell'Odin (e anche questo

è un sintomo di vitalità), bravi attori e portatori di una fresca umanità. E poi c'è il personaggio più emblematico: lo spettro, l'ex re ucciso, un uomo di potere ora sconfitto, offeso, che oscilla tra dignità tragica e buffonesca, tra una superba autorità e una certa provocatoria goffaggine con quegli ornamenti grotteschi, i modernissimi occhiali da sole sul viso, mentre si aggira lanciando di tanto in tanto un urlo doloroso e lancinante. Ed è la magistrale presenza di Else Marie Laujvik, attrice storica dell'Odin che era nel gruppo fondativo del '64.

Come spesso nei suoi spettacoli, Barba imbrogliava e moltiplica le tracce narrative, con stile brechtiano rompe i ritmi e i piani della finzione ma qui lo fa con libertà più grande del consueto. Sul piano formale, l'aspetto sonoro, il canto e il racconto, hanno tolto spazio alla fisicità dei personaggi, e si tratta forse di una scelta indispensabile, anche se il peso degli anni degli attori 'storici' ci guadagna in chiarezza, nitidezza, tanto che la consueta stratificazione e i giochi narrativi sono senza cadute di energie, nemmeno quando l'azione si interrompe all'improvviso, per far posto ai brevi squarci video di Stefano Di Buduo, evocativi, e non solo della vicenda shakespeariana.

La quale, ridotta all'osso, è proprio quella di Amleto, come la conosciamo: un figlio vuole fuggire dalla realtà che lo disgusta, ma è chiamato a vendicare la morte del padre ucciso dal proprio fratello che è anche l'amante della madre e ne resta lui stesso vittima. Ma al tempo stesso in *Le nuvole di Amleto* assume continuamente sfumature nuove: morti, amori, sogni, altri lavori shakespeariani e, appunto, momenti della vita del Bardo, ci si possono rintracciare echi al nostro tempo, o delle vicende dell'Odin e di Eugenio Barba (in fondo... siamo in Danimarca, oggi come allora).

Quel che è certo è che *Le nuvole di Amleto* dimostra come l'ultimo Barba sia tutt'altro che stanco, solo o pensionato, rispetto al Barba maggiore, quanto a vivissima umanità, implicazioni e a densità di sguardo sull'uomo, semmai solo un po' più personalmente

disincantato, deluso, meno ambiguo di altri suoi spettacoli e con una più evidente identificazione con i personaggi: il canto quasi sempre di dolore, la ferocia dietro i gesti di amore, la competizione tra madri e figli, fratelli e amici, un ex-re defunto che cammina tra i vivi, un re attuale che fa l'amore tradendo, una regina viziosa e barbara dai lunghi capelli neri, la dolcezza che si tramuta in acido, la fisicità morbida che camuffa tradimenti e rancori, tragedia e grottesco, e poi le corse vane dei due giovani come disorientati, che corrono da una parte all'altra con una intensità isterica e innocente, il coro dei personaggi che cantilena "to be or not to be", la malinconica bellezza che sostituisce le morti della finale carneficina shakespeariana ...

C'è una curiosa mescolanza di arcaico e quotidiano, di letterario e vero anche se lo smarrimento dei personaggi soli di fronte alla propria coscienza e alla propria ragione, unisce questo lavoro alla sensibilità inquieta del nostro tempo più di tanti altri. Tra l'amore "sporco" di tradimento di Claudio e Gertrude, e quello di Ofelia e Hamlet/Hamnet che incarnano con la loro grazia, anche goffa e ingenua, un'altra possibilità di dignitosa tenerezza, un po' Macbeth e la Lady i primi, un po' Giulietta e Romeo i secondi, *Le nuvole di Amleto* sembra dirci che nulla è definitivo, fermo, evidente, che l'amore non è mai disgiunto dal tradimento, l'ansia di costruire dal desiderio di fuga, la gioia dal funerale.

E in questo, la sensazione è che sia uno dei suoi lavori più personali di Barba, una pudica esposizione di sé, come se in Amleto avesse visto non solo la tragedia della vendetta, della fine delle illusioni, il distacco ma, appunto, il teatro, il suo teatro a cui tutta la sua vita si è abbeverata.

Suggerimenti, di cui probabilmente Barba se ne fa un baffo.... sta di fatto che *Le nuvole di Amleto* termina quando lo spettacolo è già finito; quando, per la prima volta in 60 anni, gli attori dell'Odin tornano in scena e si prendono gli applausi davanti al pubblico, con inchino e ringraziamento nella più convenzionale delle tradizioni (ma il discorso meta teatrale era d'altronde stato già preparato all'inizio, quando i personaggi compaiono tutti insieme

in una specie di sarabanda, giocando con le fintissime nuvole...) ,
che insieme è un grazie e un saluto, un segno di riconoscenza e
distacco. O forse è solo un modo per celebrare i suoi attori, i
vecchi e i giovani, i tecnici (tra cui citare anche il film adviser:
Claudio Coloberti) e tutti quanti si sono impegnati a realizzare la
meravigliosa macchina sognante che è il suo teatro, che è il teatro,
così come è, transitorio ed eterno.